

## Prospettive teologiche di una *Coscienza universitaria*

a cura di Luigi Santoro,  
membro della Commissione Teologica

Mi ha sempre affascinato il termine “coscienza” posto in relazione all’università: normalmente quest’ultima viene immaginata appiattita in una dimensione orizzontale, come uno spazio da occupare, il più delle volte ostile e arido. Un *esamificio*, come da qualche tempo si sente definirla.

Accostare questi termini suggerisce invece la possibilità di vedere l’Università sotto una diversa e ulteriore prospettiva: quella verticale, in cui si *discende con la mente nel cuore*. La coscienza può essere generalmente definita, infatti, come «consapevolezza che il soggetto ha di sé stesso e del mondo esterno con cui è in rapporto, della propria identità e del complesso delle proprie attività interiori»<sup>1</sup> oppure anche come «il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria»<sup>2</sup>.

Leggere oggi *Coscienza universitaria*, dopo quasi un secolo dalla pubblicazione degli scritti che la compongono (raccolti in volume nel 1930) può contenere utili istruzioni per vedere con occhi nuovi l’Università e riscoprirla nella sua bellezza originaria. Nonostante i mutati contesti storici, sociali e valoriali, la questione di fondo, infatti, rimane sempre attuale: il valore e il senso dello studio universitario.

Se queste riflessioni (allora originate dall’affermarsi del fascismo e dei suoi valori e dal dilagare del positivismo e delle sue istanze antimetafisiche) ponevano il problema di fornire adeguate risposte a diverse questioni sia sul piano sociale che su quello culturale, oggi sono nuovi i totalitarismi con cui le coscienze si trovano a combattere. Il totalitarismo della cultura di massa e della sfiducia elevata a sistema, da un lato, e l’indifferenza come categoria per (non) interagire col mondo, dall’altro. Oggi come allora si tratta di esercitare una forma di resistenza morale e culturale, in una partita che si svolge sul campo della coscienza.

Provando ad attualizzare le riflessioni montiniane, la modalità con cui si realizza questa resistenza -in particolare per un giovane universitario (non solo cattolico) - sono lo studio e la maturazione di una vera cultura. Ed è proprio a partire da questi due concetti, *studio* e *cultura*, in cui si tenterà di scorgere un’insolita prospettiva teologica, che probabilmente può realizzarsi una riscoperta dell’Università.

Partiamo dalla cultura: cosa si intende per **cultura**?

Il consumismo dei tempi moderni ci ha portato a pensare che la cultura sia un qualcosa che aumenta all’aumentare della quantità di *oggetti di cultura* consumati: più libri si leggono più “si ha cultura”, più cose fucine si conoscono più “si ha cultura fucina”, più si

---

<sup>1</sup> Enciclopedia Treccani

<sup>2</sup> Concilio Vaticano II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 16: AAS 58 (1966) 1037

è titolati più si è "acculturati". L'emblema del consumismo della cultura sono le foto scattate ai quadri nei musei o quelle scattate durante un concerto: fenomeni che testimoniano come non sappiamo più abitare la realtà e per questo la consumiamo, e che indicano come il grado di cultura dipenda dalla quantità di esperienze di cui si ha prova fotostatica. Quasi per far sentire il prossimo in colpa per non aver *cotanta* cultura! Indagando l'etimologia di questa parola possiamo però scorgere nuove (o, meglio, dimenticate) prospettive.

*Cultura* deriva dal latino *colere*, verbo che indica la fatica del lavoro quotidiano verso qualcosa di cui si ha cura; accanto ad *-agri* (= campo, terreno) indicava l'attività tipica del contadino: *agricoltura*, cioè prendersi cura, coltivare, il campo. Attraverso il lavoro viene trasformata la terra e per questo anche *chi* la lavora, perché consapevole di saper incidere positivamente sulla realtà che abita, in una relazione tra l'uomo e la terra che non può che essere una relazione d'amore. *Il lavoro è amore manifesto*<sup>3</sup>.

Da *colere* deriva però anche un'altra parola, *cultus*, che indica l'attività tipica del sacerdote: prendersi cura di ciò che è sacro, con il culto, la contemplazione, l'inchinarsi a ciò che è più grande.

In ebraico il verbo "lavorare" (*'bd*) «può significare "servire" e ha spesso un significato culturale. L'essere umano riceve da Dio la missione non solo di lavorare la terra ma anche di servirla, di onorarla e di renderle culto. [...] Nel servire la terra che gli viene data in dono l'essere umano rende culto a Dio, a colui che è fonte di ogni dono. Anche questo è un tratto fondamentale della vocazione<sup>4</sup>». Si aprirebbe qui una grande riflessione sulla vocazione universitaria, ma non è questa la sede.

Nella cultura ci devono essere questi due atteggiamenti dunque, affinché sia *vera*: quello del contadino e quello del sacerdote. Altrimenti ci si trova davanti alla semplice *erudizione* o ad un surrogato di essa, preconfezionato in dosi di narcisistico sfoggio di vanità fine a se stesso.

Per lo studente universitario, il lavoro a cui abbiamo fatto riferimento, la sua missione, è lo studio. Veniamo così alla seconda parola.

**Studio** deriva dal latino *studium* e originariamente indicava un particolare modo di condurre l'attività in cui si è impegnati: si traduce, oltre che con *studio*, con *applicazione*, *zelo*, *diligenza*, *cura*, *desiderio*, *passione*... ma anche con devozione e amore. In altri termini, *studium* indica la qualità proprio di quell'atteggiamento di cura, di devozione e di amore verso ciò che è oggetto del nostro *colere*.

Ecco perché «il primo precetto della legge evangelica *ama Dio con tutta la tua intelligenza* è realmente il supremo principio della vita universitaria»<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> GIBRAN Khalil, *Il profeta*, New York 1923. Ancora sul punto: *Quando lavorate siete un flauto attraverso il quale il sussurro del tempo si trasforma in musica. Chi di voi vorrebbe essere una canna silenziosa e muta quando tutte le altre cantano all'unisono? Sempre vi è stato detto che il lavoro è una maledizione e la fatica una sventura. Ma io vi dico che quando lavorate esaudite una parte del sogno più remoto della terra, che vi fu dato in sorte quando il sogno stesso ebbe origine. Vivendo delle vostre fatiche, voi amate in verità la vita. E amare la vita attraverso la fatica è comprenderne il segreto più profondo.*

<sup>4</sup> FERRARI Matteo, *Verso la terra che ti indicherò*, Città Nuova Editrice, Roma 2016

<sup>5</sup> MONTINI Giovanni Battista, *Coscienza Universitaria*, Ed. Studium, Roma 2014

Ed ecco l'originaria bellezza dell'Università come tempio di studio e di cultura, che forse oggi abbiamo perso: in essa lo studente coltiva le proprie speranze attraverso la fatica del lavoro sui libri, con la speranza di essere *buona terra*<sup>6</sup> e con la consapevolezza di glorificare il divino attraverso i propri sforzi. La soddisfazione che segue dopo essere riusciti a comprendere un argomento difficile o quella che segue dopo una lunga giornata di studio, non è forse lo stesso sentimento del contadino quando vede i frutti dell'*opera delle proprie mani*?

Ecco allora come *studio* e *cultura* sono profondamente legati, proprio in chiave "teologica". Non è certamente un caso se Montini affermò che «lo studio ha la dignità della preghiera»<sup>7</sup>. Con essa, infatti, ne condivide sia le modalità (...*il silenzio, l'attenzione, il metodo: vedi infra*) che lo scopo: la tensione verso la verità. Che è rivelata dai libri, in un caso; rivelata per fede, in un altro.

Per crescere nella cultura e per rendere così proficuo anche lo studio universitario, Montini ci suggerisce alcune precise direttive, contenute nella *Spiritus Veritatis*. Qui viene esplicitato *cosa studiare, perché studiare, come studiare e per chi e con chi studiare*, oggetto rispettivamente della direttiva morale, intellettuale, spirituale e sociale circa lo studio universitario. Dunque: «*devo amare il silenzio, l'attenzione, il metodo, l'orario per rendere proficuo e virtuoso lo studio. Non devo dissipare in vane letture il tempo e lo spirito; ma cercare di sceglierle bene; con criterio conveniente per una **larga coltura**, ma con ordine e con intento di profittare, per qualche verso, di tutte*»<sup>8</sup>. In particolare, il "segreto" di una *larga coltura* sembra essere quello di curare la propria interiorità con buone letture (e non dissipare il tempo e lo spirito in ciò che è vano: e negli anni '30 non c'erano certo i mezzi di *distrazione* di massa di oggi!). Questo suggerimento è coerente con il primo insegnamento della prima lezione del primo giorno di università, che ho ricevuto –da un professore che ho scoperto poi essere un fucino di qualche generazione fa!– e che voglio condividere con il lettore: il professore ci raccomandò di non *coltivare* la nostra personalità trascorrendo le nostre giornate soltanto sui manuali universitari, ma di leggere romanzi, poesie, di andare al cinema, al teatro; tempo non sprecato, che ci riconduce all'essenziale e che ci ricorda che *siamo membri della razza umana*<sup>9</sup>. Ed è proprio il tempo investito in queste attività che rende *proficuo e virtuoso* lo studio!

Ulteriore aspetto qualificante dello *studium* è la sua dimensione sociale: «*Docile all'invito della verità da conquistare, devo esserlo anche all'invito della verità da propagare. Non mi basti essere un fedele; mi sia doveroso essere un apostolo. Perciò amerò*<sup>10</sup>».

Lo studente universitario fucino ha dunque tre certezze: che ci sia una verità da ricercare; la necessità di rapportarsi docilmente a tale verità, lasciando da parte ogni superbia o ogni

---

<sup>6</sup> Nel senso proprio di Matteo 13,1-23

<sup>7</sup> MONTINI Giovanni Battista, *Coscienza Universitaria*, op. cit.

<sup>8</sup> MONTINI Giovanni Battista, *Spiritus Veritatis*, in MONTINI Giovanni Battista, *Colloqui religiosi*, Istituto Paolo VI - Ed. Studium, Roma, 1981.

<sup>9</sup> Citazione del professor Keating (Robin Williams) nel film *L'attimo fuggente* di WEIR Peter: *Non leggiamo e scriviamo poesie perché è carino. Noi Leggiamo e scriviamo poesie perché siamo membri della razza umana. E la razza umana è piena di passione. Medicina, legge, economia ingegneria sono nobili professioni, necessarie al nostro sostentamento. Ma la poesia, la bellezza, il romanticismo, l'amore, sono queste le cose che ci tengono in vita.*

<sup>10</sup> MONTINI Giovanni Battista, *Spiritus Veritatis*, op. cit.

scorciatoia che la svilisca; la doverosità di donare e condividere con gli altri quanto conquistato, siano le conquiste dubbi o certezze. Ed il “*perciò amerò*” indica un triplice atteggiamento amorevole, tipico dello studio: l’amore-studium nella propensione alla verità, attraverso la Ricerca, e quindi l’amore verso Dio; l’amore verso se stessi, inteso come opportunità di crescere nella conoscenza e nello spirito; l’amore verso il prossimo, il quale deve essere necessariamente il destinatario del nostro amore-impegno-studium.

Riscoprire il significato della cultura e dello studio, soprattutto nella loro dimensione sociale, può permettere all’Università di formare *cristiani attenti e cittadini consapevoli*.

Può essere utile discutere all’interno dei gruppi sul perché oggi si è persa la prospettiva “teologica” dello studio e della cultura. È forse un riflesso della *cultura della prestazione*, dove ciò che conta è solo il risultato? Sintomo di questo sono sia le espressioni con cui si intende lo studio (inteso spesso come la necessità di *togliersi gli esami*, quasi fossero carie) sia le strategie per produrre di più in meno tempo (sostituendo al *libro* il manuale e al manuale il *compendio*, in una triste involuzione). Cosa pensa lo studente universitario cattolico di queste espressioni e di queste strategie?